

SVILUPPI della LOTTA di CLASSE in CINA

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

a cura della

SINISTRA UNIVERSITARIA

Napoli - febbraio 1971

INTRODUZIONE

Questo documento vuole essere soltanto un primo contributo di analisi della natura del complesso delle forze di classe presente oggi in Cina, delle possibilità di sviluppo del processo rivoluzionario, del ruolo internazionale che la Cina ha svolto in passato e di quello che svolgerà in futuro.

Esso è stato presentato dalla Sinistra Universitaria in occasione di un dibattito organizzato dal Centro Iniziative Politiche del Politecnico di Napoli invitando due compagni facenti parte di un gruppo di ritorno da un viaggio in Cina.

L'esperienza che i compagni del gruppo dei viaggiatori, benchè legati a filoni di discorso ed ad organizzazioni di tipo largamente eterogeneo, hanno proposto in varie città d'Italia ai militanti del movimento rivoluzionario ha presentato una serie di caratteristiche comuni che ci hanno indotto ad un intervento polemico nel dibattito tenuto a Napoli ed alla diffusione nazionale di questo scritto.

Il tono complessivo del discorso di questi compagni è apparso dovunque di esaltazione sommaria ed indifferenziata della « rivoluzione culturale » e di certe pseudosoluzioni, spesso improntate da un vero e proprio primitivismo, che in Cina se'è creduto di dare ad una serie di problemi storici postisi al movimento ope-

raio internazionale dopo la sua sconfitta dopo la rivoluzione d'Ottobre.

Alle spalle della scelta di presentare questo contributo vi sono inoltre una serie di considerazioni più ampie relative allo sviluppo del movimento rivoluzionario oggi in Italia ed alle esperienze da esso fatte in particolare negli ultimi mesi. Sulle tematiche della lotta antimperialista (viaggio di Nixon, processo di Burgos), della lotta contro l'apparato repressivo dell'imperialismo italiano (morte di Saverio Sattarelli, assassinio di Catanzaro, etc.) il movimento è andato avanti: ha manifestato, spesso ad onta della volontà dei gruppi che lo « dirigono », l'esigenza di un'autonomia reale, al di là della confusa retorica antirevisionista tradizionale, dal discorso e dalla pratica della sinistra ufficiale il cui lavoro pluridecennale di devastazione della tradizione rivoluzionaria del movimento operaio esercita ed eserciterà a lungo, direttamente ed indirettamente, un pesante ruolo di corruzione e di freno.

In questo senso la Sinistra Universitaria oltre ad una presenza puntuale nella lotta politica e nel dibattito relativo del movimento rivoluzionario intende far seguire propri contributi sui problemi della lotta contro il mondo imperialista tradizionale (che comprende, in particolare, gli U.S.A.) e contro la nuova organizzazione sociale venuta fuori dalla sconfitta della

rivoluzione in Russia negli anni successivi al 1917.

Sull'esperienza rivoluzionaria consumata in Cina esiste diffusa dentro e fuori d'Italia nel movimento rivoluzionario una confusione che partecipa attivamente a comprimere la possibilità di sviluppo del movimento su tematiche avanzate. V'è in circolazione tutta una mitologia del « Mao-Tse-Tung pensiero » e dell'esperienza cinese. Soprattutto è diffusa, come si dice nel documento, la tendenza a guardare alla Cina come un'unico blocco di forze: senza andare cioè ad individuare nel crogiuolo postrivoluzionario da un lato le forze, sia pure deboli, interessate allo sviluppo della rivoluzione, in senso operaio (recuperandone l'esperienza in spirito internazionalista) e dall'altro le forze che spingono per l'assestamento della rivoluzione su piattaforme « antimperialiste » e « popolari ».

La situazione ricorda appunto l'esaltazione acritica che i liberali moderati europei del primo 800 facevano dall'89 francese, accomunando nell'applauso giacobini e termidoriani e la mitologia dell'URSS « stato operaio in cui si va estinguendo la lotta di classe », di età staliniana.

La posizione della Sinistra Universitaria non è stata quella di chi si pone dall'esterno ed alla fine di una fase della lotta si mette a trinciare giudizi; nelle pagine di « Università 68 » pubblicato nel giugno 68 si può trovare insieme e l'entusiasmo per l'esperienza di massa che è in corso, per il suo ruolo internazionale di rottura anticosistenziale, e la valutazione delle diverse possibilità di sviluppo che aveva il processo rivoluzionario in Cina. Vi si può leggere:

« L'importanza storica delle indicazioni della rivoluzione culturale cinese deriva dal fatto che essa è una prima azione di massa contro l'organizzazione della società e del potere riuscita a prevalere nell'URSS e nei paesi dell'Est europeo.

Naturalmente non si può negare che l'espansione di questo movimento di massa è fortemente ostacolata, da un lato dall'esistenza di un implacabile accerchiamento internazionale ; dall'altro, dalla stessa situazione cinese, che presenta i caratteri tipici di una

società contadina in via di sviluppo. Il basso livello delle forze produttive e delle relazioni materiali tra gli uomini pone rilevanti problemi, in connessione con la necessità della accumulazione primitiva: e si deve temere che, nel corso dello sviluppo sociale ed economico della Cina, possano riproporsi e prevalere soluzioni dello stesso tipo di quelle dell'URSS, con i loro limiti profondi ».

Oggi alla luce del rapporto di Lin Piao al IX congresso del PCC, della repressione sia pure incruenta delle punte più avanzate del movimento operaio cinese, del costante processo di ravvicinamento cino-sovietico, bisogna saper riconoscere che le spinte più radicali del vasto movimento messo in moto dalla rivoluzione culturale sono state sconfitte.

Anche il ruolo che in Italia ed in generale nei paesi avanzati svolgono i gruppi di ispirazione filocinese deve offrire materiale di riflessione. « Tanto i gruppi « marxisti-leninisti » quanto posizioni di ispirazione filocinese più aperta, benchè questi ultimi suscettibili di sviluppi più radicali, si muovono in un'ottica ed in pratica politica che non riesce ad uscire dalla gabbia del blocco storico e dell'unità delle « masse popolari » contro pochi « mostri », che ha trovato in Italia un eccezionale teorico in Palmiro Togliatti. Viene prospettata l'alienazione della classe operaia con vasti strati « popolari » per una rivoluzione a più o meno breve scadenza, si definiscono le contraddizioni tra questi ultimi strati « popolari » ed il proletariato come « non antagonisti ». Il risultato è quello di riuscire a muoversi in concreto, con la benedizione dei « comunisti » ufficiali, solo su piattaforme di tipo democratico e « popolare » e di avviarsi sulla buona strada per legare le spinte storiche della classe operaia al carro di un largo complesso di alleati « democratici ».

Di fatto è proprio contro questi « alleati » che le forze rivoluzionarie di ispirazione operaia devono imparare a combattere nel modo più giusto, se si vuole evitare che questi finiscano per imporre al proletariato, dopo una rivoluzione, un ordine sociale in cui venga riproposto, sulla base dell'appropriazione di gruppo dello stato e del « capitale sociale », l'oppressione e lo sfruttamento.

La rivoluzione culturale cinese è forse l'avvenimento più importante di questi ultimi anni. Milioni di persone sono scesi in campo nel quadro di una aspra lotta sociale.

All'esperienza cinese si sono richiamati, fuori della Cina, numerosi gruppi, la maggior parte dei quali, però, si è abbandonata ad un'esaltazione globale ed indifferenziata nel mondo cinese, analoga per molti versi all'esaltazione della Russia staliniana da parte delle attuali sinistre ufficiali europee negli anni dal 1930 alla morte di Stalin. Questa esaltazione — che pone nello stesso calderone componenti di destra e di sinistra della coalizione di forze che hanno animato la rivoluzione culturale — nasconde la dinamica reale degli avvenimenti e cerca in tal modo di contrabbandare come le posizioni « più avanzate possibili » quelle della parte in ultima analisi moderata e centrista, che, dopo gli scossoni della rivoluzione culturale, ha assunto e consolidato il potere in Cina.

Le forze interessate alla rivoluzione comunista devono invece esaminare con accortezza gli avvenimenti cinesi per discernervi le posizioni assunte dall'ala più avanzata del proletariato cinese, per cogliervi lo sviluppo ed il ruolo proprio delle azioni sulle più avanzate piattaforme socialiste di lotta di fronte a quelle sulle piattaforme democratiche, e per ritrovarvi pienamente, in legame con l'esatta visione dell'arretratezza delle forze strutturali di base in Cina e delle forze politiche ed ideologiche che vi si connettono, le origini delle debolezze delle posizioni rivoluzionarie.

La costruzione di un patrimonio politico e teorico, base indispensabile per la costruzione di un partito rivoluzionario del proletariato internazionale, richiede anche questa analisi. Perciò l'esaltazione mitologica ed indifferenziata

della Cina non solo non aiuta, ma anzi danneggia la lotta per la rivoluzione comunista.

Coscienti dell'enormità del compito di analizzare un avvenimento gigantesco come la rivoluzione culturale cinese, ci proponiamo in queste pagine di indicare alcuni temi che ci sembrano centrali e sui quali la sinistra rivoluzionaria dovrà inevitabilmente, prima o dopo, prendere posizione.

L'elemento più importante della rivoluzione culturale cinese risiede nel fatto che, per la prima volta, in un paese in cui esisteva un regime del tipo che l'uso corrente conviene chiamare socialista, si è sviluppata una lotta sociale che ha coinvolto enormi masse umane. Questo non avrebbe potuto accadere se non fossero esistite profonde contraddizioni. Del resto, l'esistenza di tali contraddizioni era ammessa già da tempo e il loro riconoscimento costituisce uno dei capisaldi del « pensiero di Mao Tse Tung ». Leggiamo dal libretto rosso:

« L'insieme del movimento rivoluzionario cinese, diretto dal partito comunista, abbraccia due fasi, la rivoluzione democratica e la rivoluzione socialista. Sono due processi rivoluzionari di carattere differente ed è solo dopo aver completato il primo che si può passare al secondo. La rivoluzione democratica è la preparazione necessaria per la rivoluzione socialista, e la rivoluzione socialista è la conseguenza inevitabile della rivoluzione democratica. L'obiettivo finale per cui ogni comunista combatte è l'instaurazione definitiva della società socialista prima, e della società comunista dopo ».

« La rivoluzione cinese e il partito comunista cinese ».

(dicembre 1939)

« Nel nostro paese, la lotta per il consolidamento del sistema socialista, la lotta che de-

ciderà della vittoria del socialismo o del capitalismo, si protrarrà ancora per un lungo periodo storico. Ma dobbiamo renderci conto che il nuovo sistema socialista si consoliderà infallibilmente... ».

(marzo 1957)

L'origine più profonda di queste contraddizioni risiede in effetti — come Lenin sottolineò con forza negli anni 1918-22 — nella natura della coalizione rivoluzionaria durante la prima fase della rivoluzione. In Cina — come in Russia — il processo rivoluzionario era stato condotto da una larga coalizione; questa coalizione era stata in Cina molto più composita che in Russia. Poichè il terreno iniziale di scontro era stato la lotta contro l'imperialismo straniero (giapponese prima, americano poi) e contro l'ala della borghesia cinese più direttamente legata ad esso, la piattaforma corrispondente comprendeva pressochè tutte le forze interessate all'indipendenza nazionale: operai, contadini, borghesia nazionale, ceti intellettuali. Questa alleanza condusse la lotta contro Chiang-Kai-Scek e costruì, dopo la vittoria, la Repubblica Popolare Cinese. I latifondisti furono espropriati; fu realizzata la riforma agraria; l'industria, le banche ed i trasporti furono in grandissima parte nazionalizzati (anche se restarono alcune isole di proprietà privata). In quanto membro della coalizione rivoluzionaria, la borghesia nazionale ebbe la sua parte nella Repubblica Popolare Cinese. Gli ex-proprietari delle fabbriche furono spesso « egemonizzati » come direttori generali delle fabbriche statali, oppure (quando « meritavano » la qualifica di « capitalisti patriotti ») furono indennizzati per l'esproprio delle fabbriche. Nell'amministrazione statale e nelle scuole la borghesia conservò e sviluppò delle forti posizioni. Anche l'elemento contadino — che rappresenta tuttora la maggioranza assoluta della popolazione — aveva un peso enorme nell'andamento della società cinese.

In questa situazione nacquero subito gravi contrasti. La politica d'industrializzazione accelerata del « grande balzo in avanti » — che avrebbe rafforzato le basi di forza della classe operaia (sia pure al prezzo del rafforzamento

delle forze della borghesia avanzata) nei confronti delle basi di forza del mondo contadino (e della borghesia arretrata) — fallì nel 1958-1960 di fronte alla resistenza dei ceti contadini che ne avrebbero pagato le spese e per la debolezza delle forze di base (strutture della civiltà industriale moderna e urbana, basi strumentali, conoscenze tecnologiche, quadri tecnici, manodopera specializzata). Ebbe anche influenza la situazione di accerchiamento internazionale in cui si trovava la Cina, osteggiata apertamente dall'imperialismo americano e dall'Unione Sovietica. La guerra cino-indiana del 1962 fu la conseguenza del complotto ordito dall'America di Kennedy e dalla Russia di Kruščiov — usando lo strumento dell'India di Nehru — per colpire lo sviluppo del giovane stato nazionale cinese. L'obiettivo fu parzialmente raggiunto, perchè i ritmi cinesi di sviluppo rallentarono notevolmente negli anni successivi, (in conseguenza anche dell'isolamento cinese).

Tutte queste difficoltà rafforzarono il peso delle componenti moderate cinesi, espressione della borghesia nazionale, degli strati privilegiati contadini, di parte dei ceti intellettuali, e soprattutto dei tecnici, e delle aristocrazie operaie legate attraverso i sindacati al carro e ai benefici dell'apparato statale. Queste forze erano rappresentate politicamente dal gruppo di Liu-Shao-Chi, presidente della Repubblica Popolare Cinese. Di fronte a costoro si schierava il gruppo delle forze radicali — classe operaia, contadini poveri, ceti intellettuali di collocazione subalterna, legati ai processi di intellettualizzazione e scolarizzazione di massa e più strettamente integrati ai ceti popolari —; e a queste forze si collegarono, su una linea relativamente di sinistra, Mao Tse Tung e il suo gruppo. Negli anni immediatamente successivi al 1960, la sinistra fu costretta alla difensiva in conseguenza del fallimento del « grande balzo in avanti », e la destra mantenne una larga prevalenza nello stato e nel partito.

Questa prevalenza non poteva essere stabile. Le tensioni sociali interne persistevano, e non potevano essere risolte dalle forze che spingevano « a destra »; la scarsità di risorse a disposizione non consentiva operazioni di corru-

zione e di integrazione aperte a larghi strati sociali, nè gli sfavorevoli rapporti di forza internazionali consentivano il ricorso al trucco tradizionale delle classi dirigenti in pericolo: le avventure internazionali che impongono l'unità nazionale. A questo proposito, si potrebbe tuttavia riflettere sul fatto che la rottura con l'Unione Sovietica fu opera del gruppo di Liu-Shao-Chi; il capo della delegazione cinese alla conferenza di Mosca del 1963 in cui avvenne la rottura fu Peng-Chen, più tardi abbattuto dalla rivoluzione culturale.

A partire dal 1964-65 le forze radicali passano alla controffensiva. Si formano unità di guardie rosse fra gli studenti; in molte fabbriche del paese nuclei di operai rivoluzionari attaccano i dirigenti di fabbrica, i rappresentanti sindacali, gli esponenti di destra del partito. Si chiede l'epurazione dei « mostri » del gruppo di Liu-Shao-Chi; all'inizio del 1966 l'onnipotente sindaco di Pechino, Peng-Chen, viene abbattuto, poi altri dirigenti sono attaccati. La reazione della destra è energica; le guardie rosse sono spesso attaccate da gruppi armati. Nella primavera-estate 1966 la lotta raggiunge l'apice. Sotto la spinta diretta di Mao Tse Tung, si formano comitati e congressi di base in tutto il paese e a Pechino. L'8 agosto 1966 il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, in seduta allargata ai rappresentanti di molti organi di base, emana una risoluzione. In essa si legge:

« Il principale bersaglio dell'attuale movimento è costituito da coloro che nel partito sono provvisti di autorità e stanno imboccando la strada del capitalismo. Il risultato di questa grande rivoluzione culturale sarà determinato dalla capacità o meno della direzione del partito di risvegliare coraggiosamente le masse... Nella grande rivoluzione culturale sono cominciate ad emergere molti elementi nuovi; i gruppi, i comitati della rivoluzione culturale e le altre forme di organizzazione create dalle masse, in molte scuole e complessi, rappresentano qualcosa di nuovo che riveste grande importanza storica.

Questi gruppi, comitati e congressi rivoluzionari sono eccellenti forme nuove di organizzazione, che consentono alle masse di autoedu-

carsi, sotto la direzione del partito comunista. Costituiscono un ottimo ponte di contatto tra il nostro partito e le masse, sono organi di potere della rivoluzione culturale proletaria.

La lotta del proletariato contro le vecchie idee, la vecchia cultura, le vecchie abitudini, eredità di tutte le classi sfruttatrici che hanno dominato per migliaia di anni, prenderà necessariamente molto tempo. Perciò i gruppi, i comitati e i congressi della rivoluzione culturale non dovranno essere organizzazioni di massa temporanee, ma permanenti... Dato che la rivoluzione culturale è una rivoluzione, è inevitabile che incontri resistenza soprattutto da parte di coloro che, provvisti di autorità, si sono fatta strada insidiosamente nel partito e stanno imboccando la via del capitalismo. La resistenza viene anche dalla forza delle vecchie abitudini esistenti nella società ».

L'esercito, da cui erano stati estromessi i militari « tecnocrati » del gruppo di Lo-Jui-Ching, si schiera a favore della rivoluzione culturale e riceve la direttiva di appoggiare dappertutto la sinistra contro la destra. L'estate 1966 rappresenta una svolta fondamentale nella rivoluzione culturale; prima di allora, la lotta era stata essenzialmente urbana e condotta da gruppi di operai e di studenti; però tutto il mondo rurale era rimasto assente dal movimento. L'intervento del gruppo di Mao-Tse-Tung e dell'esercito allarga il movimento a tutto il paese, dandogli una forza irresistibile e salvandolo da una sconfitta assai probabile. Nello stesso tempo però la piattaforma originaria diventa più moderata, a causa del peso dell'elemento contadino. I gruppi iniziatori della rivoluzione culturale, privi di una strategia complessiva propria, o accettano il « pensiero di Mao-Tse-Tung » o, talvolta, cadono in posizioni anarchiche. Negli ultimi mesi del 1966 e nel 1967 questo fenomeno di stabilizzazione della « rivoluzione culturale » è evidente. I gruppi più radicali chiedono la distruzione del potere di tutta la componente borghese della coalizione al potere e l'epurazione del partito. Mao e Lin Piao parlano di un « piccolo pugno di mostri » infiltratisi in un blocco sano. Il 1° luglio 1966 scrive Lin Piao sul « Quotidiano del Popolo »:

« Ogni volta che il nostro partito ha cono-

sciuto una lotta di grande vigore noi abbiamo epurato un piccolo pugno di elementi di classe estranei a lui ed infiltrati nei suoi ranghi... ».

Cioè i cattivi elementi sarebbero estranei al partito, e, *soprattutto*, sarebbero un piccolo numero.

Replica quattro giorni dopo « Bandiera Rossa »:

« Il compagno Mao-Tse-Tung ci ha detto da molto tempo che se non esistessero contraddizioni e lotte nel partito, la vita del partito, si inaridirebbe. In certe condizioni, le contraddizioni all'interno del partito si modificano e da non antagoniste possono diventare antagoniste ».

Come si vede, la sinistra, di cui si è già sottolineata la debolezza, fa anch'essa riferimento al pensiero di Mao-Tse-Tung. Tuttavia, con il passare del tempo, l'ala moderata della rivoluzione culturale cerca di limitare l'estensione delle forze da combattere a pochi « borghesi » fuorviati da cattive idee. Si castra il fuoco della polemica sulla rieducazione, si scoraggiano le masse dal costituire organismi alternativi di potere. Ecco alcuni esempi. Dice Ciu-En-Lai il 10 febbraio 1967:

« Non bisogna dirsi reciprocamente all'interno della sinistra: Tu sei la rivoluzione di febbraio, io sono la rivoluzione di ottobre ».

Nel punto 8 della risoluzione dell'8 agosto 1966 era del resto stato scritto che i quadri del partito potevano dividersi in quattro categorie:

« Buoni; relativamente buoni; coloro che hanno commesso gravi errori, ma che non sono elementi di destra antipartito e antisocialisti; infine un piccolo numero di elementi di destra antipartito e antisocialisti ».

Come si vede, la teoria « del piccolo pugno di mostri » aveva fin dalle impostazioni originarie l'avallo della « ufficialità ».

Tuttavia, sull'onda del movimento di massa, decine di milioni di persone prendono parte alla vita pubblica in un'atmosfera di grande entusiasmo, man mano che la rivoluzione cul-

turale prende forza e si estende a tutto il paese. Ma l'azione popolare non determina dei radicali cambiamenti del quadro istituzionale. Essi sono spinti a cambiare le « idee », ma non il « mondo ».

Scrive Mao-Tse-Tung nel novembre 1967:

« Nella rivoluzionizzazione degli organi statali, la via essenziale è quella del rapporto con le masse; la rivoluzionizzazione delle strutture si adatterà in seguito ai rapporti con le masse. *Non vi è bisogno di mettere l'accento sulle strutture burocratiche* ».

Quanto dire: agitatevi, cambiate la vostra testa, e non vi preoccupate di cambiare le strutture stesse dei rapporti sociali e politici, che poi sono quelle che finiscono con il dare il tono alla vita reale al di là delle esplosioni febbrili della rivoluzione culturale in atto.

Questa impostazione risulta palese nei fatti di Sciangai del gennaio-febbraio 1967. Dopo aspre lotte, gli operai rivoluzionari abbattono il potere dei sindacati e della municipalità e proclamano la Comune di Sciangai. Per oltre 40 giorni, a Sciangai, gli operai mandano avanti la produzione e tutte le altre attività sull'esempio della Comune di Parigi. Importanti provvedimenti sociali sono presi a favore degli operai « non permanenti », cioè di quegli operai che la penuria di case costringe a vivere in campagna. Ma questo potrebbe danneggiare i rapporti con i contadini e gli altri « alleati » della classe operaia. I provvedimenti sono abrogati dal governo centrale, la comune di Sciangai sparisce, per essere sostituita da un comitato rivoluzionaria che raccoglie le tre « forze »: partito, esercito e « masse », in cui l'elemento operaio è annegato. Scioperi operai per migliori condizioni di lavoro si diffondono in tutto il paese; la coalizione « rivoluzionaria » al potere interviene energicamente. Di fronte alle richieste operaie di riduzione della giornata lavorativa di otto ore ecco che il « Quotidiano del Popolo » del 29 febbraio 1968 pubblica in prima pagina il seguente apologo. Un giovane minatore ribelle discute con un vecchio minatore « disciplinato ».

Vecchio: « Il sistema di lavoro delle otto ore

è una delle conquiste che la classe operaia ha realizzato a prezzo di lunghe lotte. Tu poni in principio che uscire dal pozzo della miniera più presto vuol dire ribellarsi al vecchio sistema, ma perchè non esci invece in ritardo? Più ore si lavora, più carbone si estrae per lo stato. Vedo che sei stato contaminato da idee anarchiche ».

Giovane: « Sì, mi sono ingannato, Non sono stato al lavoro seguendo il sistema delle otto ore che il presidente Mao ha stabilito per noi ».

La lettera del Comitato Centrale agli operai ed ai quadri rivoluzionari del 18 marzo 1967 afferma:

« In accordo con le regole poste dal Comitato Centrale del partito, voi dovete continuare a lavorare otto ore al giorno e perseguire la rivoluzione culturale durante le ore rimanenti. Non è ammissibile abbandonare di propria iniziativa i posti di lavoro e di produzione durante le ore di lavoro. Bisogna lottare contro la tendenza malsana dell'assenteismo... ».

Certamente, la classe operaia deve saper sacrificare i propri interessi corporativi ai propri interessi storici. Ma questo richiede che gli interessi storici del proletariato, cioè la rivoluzione comunista, siano mantenuti in piedi e fatti valere all'interno della coalizione rivoluzionaria nei confronti degli « alleati ».

Ecco come Lenin poneva la questione nel discorso sul ruolo dei sindacati operai nello stato sovietico tenuto il 30 dicembre 1920 di fronte all'VIII Congresso dei soviet:

« Infatti il nostro stato non è uno stato operaio, ma operaio-contadino, questa è una prima cosa... (e figuriamoci cosa si dovrebbe dire per la Cina, dove la coalizione al potere comprende anche la borghesia nazionale «antimperialista»! n.d.r.) ma non è tutto. Il programma del nostro partito... mostra che il nostro stato è uno stato operaio che presenta una deformazione burocratica... e allora, in uno stato formatosi in queste condizioni concrete, i sindacati non hanno niente da difendere? Ci si può sbarazzare di essi per difendere gli interessi materiali e morali del proletariato interamente organizzato? ».

E' un ragionamento completamente falso dal

punto di vista teorico. Esso ci riporta nel dominio dell'astrazione o *dell'ideale che noi raggiungeremo fra quindici o venti anni, e ancora, non sono affatto sicuro che vi arriveremo in questo tempo* (i grandi combattenti per giuste cause hanno spesso delle troppo grandi speranze... n.d.r.). il nostro stato è oggi tale che il proletariato totalmente organizzato *deve difendersene* e noi dobbiamo utilizzare queste organizzazioni operaie *per difendere gli operai contro il loro stato e perchè gli operai difendano il nostro stato... ».*

La classe operaia, cioè, è impegnata fino in fondo nella difesa della piattaforma intermedia comune contro i nemici esterni, ma non deve rinunciare a far valere il proprio potere all'interno della coalizione « rivoluzionaria ». Questa impostazione richiede una chiara definizione degli obiettivi socialisti rispetto a quelli meramente democratici; richiede il mantenimento di un potere indipendente del proletariato rispetto agli « alleati »; e richiede, soprattutto, il legame di ogni proletariato nazionale con il proletariato di tutti gli altri paesi nella lotta contro la borghesia internazionale. Questa linea è tanto più necessaria per il proletariato di un paese arretrato che, ridotto di numero e di forze, rischia di finire schiacciato sotto il peso degli elementi borghesi, che riescono, nelle condizioni del paese, ad egemonizzare facilmente grandi masse contadine.

Questi elementi sono presenti nel pensiero di Mao-Tse-Tung?

Leggiamo nel libretto rosso, nel capitolo « La giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo ».

« Siamo in presenza di due tipi di contraddizioni sociali: le contraddizioni fra noi e i nostri nemici e le contraddizioni in seno al popolo. Questi due tipi di contraddizioni sono di natura del tutto differente ».

(27 febbraio 1957)

« Per comprendere esattamente questi due tipi di contraddizioni — le contraddizioni fra noi e i nostri nemici e le contraddizioni in seno al popolo — è prima di tutto necessario sape-

re con chiarezza cosa si intende per « popolo » e per « nemici »...

Nella fase attuale, di edificazione del socialismo, tutte le classi, gli strati, i gruppi sociali che approvano e appoggiano l'opera di edificazione del socialismo, che vi partecipano, sono il popolo. I nemici del popolo sono tutte le forze e tutti i gruppi sociali che oppongono resistenza alla rivoluzione socialista, e che si mostrano ostili alla edificazione del socialismo e la sabotano ».

(27 febbraio 1957)

« Nelle condizioni attuali della Cina quelle che definiamo le contraddizioni in seno al popolo, sono le seguenti: le contraddizioni dentro la classe operaia, le contraddizioni dentro la classe contadina, le contraddizioni in seno agli intellettuali, le contraddizioni tra la classe operaia e la classe contadina, le contraddizioni fra gli operai e i contadini, da una parte, e la borghesia nazionale dall'altra; le contraddizioni in seno alla borghesia nazionale ecc. ».

(27 febbraio 1957)

« Il nostro Governo Popolare è un governo che rappresenta realmente gli interessi del popolo ed è al suo servizio; ma fra lui e le masse popolari vi sono ugualmente delle contraddizioni. Queste contraddizioni comprendono le contraddizioni che esistono fra gli interessi dello stato, gli interessi collettivi e gli interessi individuali fra la democrazia e il centralismo, fra dirigenti e diretti, fra quei lavoratori dello stato che praticano uno stile di lavoro burocratico, e le masse popolari. Anche queste sono contraddizioni in seno al popolo. Parlando in generale, le contraddizioni in seno al popolo riposano sulla fondamentale identità degli interessi del popolo ».

(27 febbraio 1957)

« Le contraddizioni fra noi e i nostri nemici sono contraddizioni antagoniste. In seno al popolo, le contraddizioni fra lavoratori non sono antagoniste e le contraddizioni fra classi sfruttate e classi sfruttatrici, presentano oltre a un aspetto antagonistico, un aspetto non antagonistico ».

(27 febbraio 1957)

« Le contraddizioni fra noi e i nostri nemici e le contraddizioni in seno al popolo sono due tipi di contraddizioni di differente natura e devono essere risolte con metodi differenti.

In poche parole, per il primo tipo di contraddizione, si tratta di stabilire una chiara distinzione fra noi e i nostri nemici; mentre per il secondo tipo di contraddizione si tratta di stabilire una chiara distinzione fra il giusto e l'errato. E' vero naturalmente che anche il problema della distinzione tra noi e il nemico è un problema di distinzione tra il giusto e l'errato. Così per esempio la questione di sapere chi ha ragione e chi ha torto, tra noi e le forze reazionarie interne ed esterne, come l'imperialismo, il feudalismo e il capitalismo burocratico, è ugualmente una questione che ha rapporto con il vero e il falso, ma è differente per sua natura dalle questioni sul vero e il falso che si pongono in seno al popolo ».

(27 febbraio 1957)

« Ogni questione d'ordine ideologico, ogni controversia in seno al popolo può essere risolta solo con metodi democratici, con la discussione e, la critica, la persuasione, e l'educazione; non si può risolverla con metodi coercitivi e autoritari ».

(27 febbraio 1957)

« La borghesia e la piccola borghesia manifesteranno inevitabilmente la loro ideologia. Ostinatamente si esprimeranno sui problemi politici ed ideologici con tutti i mezzi possibili. Non dobbiamo attenderci che sia altrimenti. Non non dobbiamo ricorrere a metodi coercitivi per impedir loro di esprimersi; dobbiamo permetterglielo, e nello stesso tempo discutere e criticare le loro idee in maniera appropriata...« ».

(27 febbraio 1957)

« Nel nostro paese le contraddizioni fra la classe operaia e la borghesia nazionale fanno parte delle contraddizioni che si manifestano in seno al popolo. La lotta di classe fra la classe operaia e la borghesia nazionale rientra in generale nel campo della lotta di classe in seno al popolo, poichè nel nostro paese

la borghesia nazionale riveste un doppio carattere. Nel periodo della rivoluzione democratica borghese, essa presentava da un lato un carattere rivoluzionario, e dall'altro, una tendenza al compromesso con il nemico. Nel periodo della rivoluzione socialista, la borghesia nazionale, da una parte sfrutta la classe operaia e ne trae profitti, dall'altra appoggia la costituzione e si mostra disposta ad accettare la trasformazione socialista. Essa si distingue dagli imperialisti, dai grandi proprietari terrieri e dalla borghesia burocratica. Le contraddizioni tra la classe operaia e la borghesia nazionale sono le contraddizioni tra sfruttatori e sfruttati; esse sono certamente di natura antagonista. Tuttavia, nelle condizioni concrete della Cina, le contraddizioni antagonistiche tra queste due classi possono trasformarsi in contraddizioni non antagonistiche ed avere soluzione pacifica se trattate in modo ragionevole. Se le contraddizioni fra la classe operaia e la borghesia nazionale non sono risolte correttamente, vale a dire se non applichiamo nei confronti di questa una politica d'unione, di critica e di educazione, o se questa borghesia non accetta questa nostra politica, esse possono diventare contraddizioni tra noi e i nostri nemici ».

(27 febbraio 1957)

Nel linguaggio di Mao il « popolo » definisce la coalizione che si forma dietro una piattaforma intermedia. Le contraddizioni in seno a questa coalizione sono trattate come secondarie, come « non antagoniste, rispetto a quelle contro i nemici esterni; e si tradisce, con ciò, l'impostazione, in ultima analisi moderata, comune a quanti aspirano a dirigere i grandi « blocchi storici », che fino ad oggi sono stati vincenti sulla scena mondiale. Di fatto, le contraddizioni nel seno del « popolo » di cui parla Mao sono destinate a pesare come contraddizioni antagoniste: borghesia nazionale e proletariato, ad esempio, possono essere alleati nella lotta per l'indipendenza nazionale e nella lotta per la repubblica democratica, ma nel seguito diventano nemici mortali. Altro che « contraddizioni in seno al popolo » (che poi sarebbero superabili con del paternalismo di stile staliniano oppure con un pò di « critica ed edu-

cazione »)! Senza un discorso serio sul carattere e sulla natura delle « contraddizioni in seno al popolo », l'ufficialità cinese propone una piattaforma in cui tutto si confonde: piattaforme democratiche, arretrate o avanzate che siano e piattaforme socialiste; e, quanto ad affermazioni sul tema dell'unità di lotte democratiche e lotte socialiste, non si discostano poi di molto dalle affermazioni proprie dei partiti « revisionisti » contro cui si vorrebbe combattere.

Si può riflettere sui dati dell'esperienza delle lotte popolari italiane del secondo dopoguerra. Allora, operai, ceti medi, « capitalisti patrioti », lottavano tutti insieme (anche se con diverso vigore contro gli invasori tedeschi ed essi erano tutti, nel linguaggio di Mao, « popolo ». Ma le contraddizioni interne a quel blocco di forze (che Mao chiamerebbe contraddizioni in seno al popolo) non erano certo « non antagoniste »: e, anzi, sulla base di un gruppo di tesi che nella sostanza, non sono diverse da quelle di Mao sull'argomento, il PCI ha fondato la sua linea strategica di capitolazione. Ad una diversa visione strategica si poteva pervenire, allora, soltanto sulla base di una visione corretta della inevitabilità dello svilupparsi di contraddizioni insanabili all'interno di quel « blocco storico », tra le diverse classi che lo componevano. E queste contraddizioni di classe richiedevano allora, come richiedono tuttora, l'azione rivoluzionaria per l'abbattimento dello stato, organizzatore e tutore dello sfruttamento di classe della borghesia. Ma ancora oggi, invece, il PCI insiste a dichiarare « superabile per via pacifica » la contraddizione tra classe operaia e borghesia avanzata e « progressista », e riesce a condursi dietro, su questa stessa linea, una buona parte dei feroci « antirevisionisti » filocinesi italiani che urlano molto di più contro le frange più arretrate della borghesia, che contro il suo nucleo essenziale, la borghesia « progressista ».

« Ma Mao si riferisce solo alla Cina » — si potrebbe replicare; e la borghesia cinese è così diversa dalle altre che può « sfruttare la classe operaia » e nello stesso tempo « accettare la trasformazione socialista ». Ma il socialismo è un modo di produzione, è un sistema

sociale diverso dal capitalismo — e non è diverso modo di pensare —. Ciò vuol dire che, prima o dopo, le contraddizioni di classe si sviluppano pienamente, all'interno di involucri apparentemente pacificati; e anche l'involucro del « popolo » di Mao dovrà passare per questa fase di sviluppo. E' a quel punto che dovrà riproporsi pienamente la funzione rivoluzionaria della classe operaia cinese, educata e organizzata, nella vita economica e civile e nella lotta politica e ideologica, dal regime in cui comanda il « popolo » di cui parla Mao; e dovrà rivelarsi pienamente la peculiare natura delle forze socialiste, in lotta radicale e senza quartiere contro tutti i gruppi sociali che i sistemi fondati sullo sfruttamento e sull'oppressione pongono in posizione di privilegio. In questa situazione, quando si pongono in un unico calderone tutte le componenti del « popolo » senza accentuarne i differenti interessi e le differenti prospettive, si conduce la classe operaia ad affrontare le battaglie future senza armi ideologiche adeguate e la si espone disarmata al disastro. La strategia proposta rassomiglia così molto alla strategia staliniana, e non a caso le forze moderate che hanno conseguito la vittoria con la rivoluzione culturale cinese esaltano Stalin. Il proletariato europeo fu spinto dai partiti staliniani durante la seconda guerra mondiale ad entrare nei fronti « popolari » (si vede che anche Stalin amava il « popolo »!) per combattere il fascismo, rinunciando ad ogni caratterizzazione autonoma nei confronti della borghesia. Il risultato finale, dopo lotte importanti, ma destinate alla sconfitta, nelle loro componenti più avanzate, fu la restaurazione dei vari capitalismo nazionali dopo la guerra.

In questa situazione, anche il proletariato cinese ha conosciuto una battuta d'arresto. La

sua lotta eroica, che lo ha visto punta avanzata di un vasto schieramento di massa ha raggiunto uno scopo limitato: quello di amputare l'ala destra della vecchia coalizione al potere in Cina. Una parte della vecchia borghesia è stata emarginata. Contemporaneamente nuove fondamentali esperienze si sono aggiunte al patrimonio del proletariato cinese e di quello internazionale. La lotta della Comune di Sciangai va ad aggiungersi alle numerose altre battaglie del proletariato rivoluzionario; purtroppo è stata una sconfitta. Ma la storia della rivoluzione comunista, come di tutte le rivoluzioni precedenti, procede verso la vittoria attraverso le sconfitte. Il proletariato cinese è ancora limitato numericamente, e soffre della frammentazione del proletariato mondiale; e la penetrazione del marxismo e del leninismo in Cina è avvenuta molto tardi, in un'atmosfera in cui pesavano le illusioni del democraticismo e del populismo contadino e le reinterpretazioni in chiave moderata della tradizione operaia rivoluzionaria compiuta da Stalin e dai suoi seguaci.

Nuove lotte sono però inevitabili in Cina, come nel resto del mondo. Attraverso queste lotte diventerà sempre più chiaro che la rivoluzione socialista non è lo sviluppo « automatico » della rivoluzione democratica; e sulla base delle esperienze di queste lotte, le formazioni politiche rivoluzionarie del movimento operaio potranno costruire armi teoriche pienamente adeguate agli scontri decisivi per il socialismo, contro i vecchi padroni della società capitalistica tradizionale, e contro i loro imitatori, i « nuovi padroni » che accentrano il privilegio nelle loro mani nelle società centralizzate.